

sta continua a crescere mentre la vita media resta relativamente bassa e in alcuni tende ad abbassarsi ulteriormente. Perciò mentre nei paesi sviluppati vi è un forte aumento della popolazione anziana e un tendenziale calo demografico, nel Sud continua una prevalenza di popolazione giovane e un forte incremento demografico. Tutto ciò ha conseguenze enormi. Acquisita un più forte rilievo il conflitto tra i sessi, aperto dalla autonoma affermazione della soggettività femminile, sulla riproduzione e sulla riappropriazione da parte delle donne del corpo e della procreazione. Di questo conflitto sono espressione i problemi relativi al sostegno alla maternità, all'aborto, alla contraccezione, alle tecnologie riproduttive.

Nelle società sviluppate assume una rilevanza senza precedenti la *questione anziani* che interviene fortemente sulle politiche redistributive, sull'organizzazione dei servizi sociali, sul sistema di valori su cui si organizza il rapporto tra generazioni. La condizione degli anziani nelle grandi metropoli dei paesi sviluppati quindi può costituire una delle più dolorose nuove povertà. Ma può anche essere uno dei cardini attorno a cui riformare principi e valori di una moderna convivenza civile.

L'incremento demografico dei paesi del Sud del mondo, accompagnato al peggioramento delle condizioni economiche, sociali e ambientali dei paesi che lo compongono, costituisce un forte fattore di incremento dei flussi migratori che dal Terzo mondo si indirizzano verso i paesi sviluppati. La trasformazione dei paesi capitalistici avanzati in società multiculturali e multirazziali è un dato irreversibile che caratterizza questa fine di secolo. Anche sotto questo profilo si intravedono alternative del tutto diverse. Da un lato il rischio reale della costruzione di società segreganti e fondate sul pregiudizio razziale e la incomunicabilità culturale. Dall'altro, invece, la possibilità di un rapporto aperto e solidale tra razze e culture diverse. Una possibilità che richiede alla sinistra uno straordinario investimento di idee, di iniziative, di impegno sociale, politico e civile.

Tutto ciò induce ad assumere l'*interdipendenza* come un dato del mondo di oggi che interessa tutti i livelli delle relazioni internazionali: l'economia, l'ecologia, la sicurezza. I problemi dell'umanità non possono essere risolti attraverso uno sviluppo dei conflitti che arrivi fino all'annientamento di una parte in causa, pena la sua stessa distruzione. Si rende dunque storicamente pensabile l'aspirazione a una ricomposizione solidale dei ge-

stere umano che, per essere davvero tale, data la sua natura duale e sessuata, reclama l'affermazione della libertà femminile. Ma perché una tale aspirazione trovi un fondamento, diventa decisivo il problema della democrazia, del suo sviluppo e della qualità dei suoi caratteri.

Gli evidenti pericoli di svuotamento delle forme di rappresentanza democratica prodotti dall'affermarsi di poteri oligarchici nelle società capitalistiche avanzate, gli incerti sbocchi della democrazia nei paesi dell'Est, l'assenza di una evoluzione democratica nella gran parte dei paesi del Terzo mondo dimostrano che il problema della democrazia e del superamento degli ostacoli che al suo sviluppo si frappongono diventa oggi un tema cruciale. Un tema che, nel quadro delle contraddizioni del mondo attuale, può avere soluzioni del tutto opposte. Tuttavia essa può divenire, per la prima volta nella storia dell'umanità, questione storicamente attuale su scala mondiale.

La democrazia del socialismo

La democrazia, il suo sviluppo e la sua trasformazione, oltre i confini entro cui essa è stata chiusa dal rapporto storicamente determinato col capitalismo sviluppato, costituiscono l'ambito nel quale si colloca oggi il cammino del socialismo. Per una efficace strategia della trasformazione democratica è innanzitutto essenziale contrastare le tendenze elitarie che possono scaturire dall'accidentato e niente affatto lineare sviluppo delle democrazie occidentali. La stessa fine dell'esperienza statale del comunismo e della contrapposizione tra i blocchi, lungi dal fissare per l'eternità la forma attuale della democrazia, pone ai sistemi democratici dell'Occidente nuovi problemi e esige una loro trasformazione. Mercati, imprese, consumi, servizi sociali, rapporti degli utenti con la pubblica amministrazione costituiscono tutti ambiti entro i quali ridefinire una nuova mappa dei diritti di cittadinanza e le nuove frontiere della democrazia moderna.

In questa prospettiva si ripropone una critica degli assetti proprietari e della loro irresistibile vocazione a trascinarsi tutto nel mondo delle merci, a spezzare legami tra soggetti. Mettendo in evidenza i legami profondi tra diritti nella sfera politica e diffusione dei diritti nel campo economico, è possibile guadagnare un orizzonte complessivamente più ricco, riscattando la dimensione dei diritti dal rischio del puro individualismo e quella del-

l'economia dall'incombere dell'autoritarismo. Diventa così centrale il tema dei limiti dell'appropriazione. Si sta riscrivendo, un nuovo *statuto del corpo umano*, in cui si pone il problema della lesione irreparabile della dignità individuale che deriverebbe dall'attrazione piena del corpo nel mondo delle merci. Beni di rilevanza collettiva, come quelli culturali e ambientali, sollecitano una proprietà di terzo grado, che li faccia addirittura patrimonio comune dell'umanità. I *diritti delle generazioni future* cominciano a porsi come barriera all'uso incontrollato di risorse, all'intervento modificativo o estintivo su specie e patrimoni genetici. La produzione delle conoscenze, la creazione scientifica di nuove realtà mostrano ogni giorno i limiti delle tecniche di appropriazione privata. Vi è la possibilità di far tornare ad essere tema generale la questione della appropriabilità e dell'uso di beni socialmente rilevanti.

Tutto ciò mette direttamente in discussione il potere assoluto della grande impresa tutte le volte che questa si trova ad operare sui terreni appena ricordati. Ma quel potere può essere ancor più radicalmente messo in discussione nel momento in cui si afferma con particolare forza il valore della democrazia, la quale non può arrestarsi alle soglie dell'impresa.

Una nuova fase di trasformazione della democrazia può contribuire alla nascita e allo sviluppo di principi e idee guida di un nuovo socialismo. Il pensiero e la pratica di una sinistra moderna si collocano oltre ogni tradizionale contrapposizione tra democrazia politica e democrazia sociale, tra rappresentanza e partecipazione, tra principi e regole, tra etica e politica. Tra i suoi principi ispiratori acquista particolare rilievo la differenza di sesso, mentre le differenze di religione, di razza e di generazioni si pongono come moderne articolazioni del principio di uguaglianza. L'umanizzazione, l'autonomia e la liberazione del lavoro, la responsabilità ecologica e la non violenza, una nuova regolazione dello Stato e del mercato indicano, in un libero confronto regolato democraticamente, quale sia la direzione che il socialismo intende imprimere alla trasformazione della democrazia intesa come un processo mai compiuto. Un processo che investe tutte le istanze della vita quotidiana, i rapporti tra cittadini e Stato, tra uomini e donne, i rapporti tra capitale e lavoro, i sistemi complessi della comunicazione sociale.

Questo è ciò che possiamo chiamare *democrazia del socialismo*. In questo quadro le forze e le idee di un nuovo socialismo possono aspirare, al di là di ogni visione organicisti-

ca della realtà, ad assumere una funzione egemonica nello sviluppo dell'umanità, conpendola come un libero concorrente nell'ambito di regole democratiche alla definizione sempre provvisoria del bene comune e del sistema di idee condivise che stanno alla base di una moderna convivenza civile.

Una sinistra per gli anni 90

Un nuovo socialismo europeo può essere il punto di partenza di una terza fase del movimento operaio e della sinistra. Esso può fondarsi sul rinnovamento in corso dei partiti socialisti occidentali, sulla costituzione di un nuovo partito della sinistra promosso dai comunisti italiani, sulla possibile nascita, seppure attraverso un cammino tortuoso e difficile, di una sinistra democratica all'Est, sull'evoluzione politica e culturale di movimenti di matrice ambientalista, cristiana e più in generale religiosa.

È parte integrante di tale processo il travagliato e contrastato rinnovamento del Pcus promosso da Gorbaciov in un'Unione Sovietica che si ritrova di fronte al compito immane di procedere verso il pluralismo politico e lo Stato di diritto, forme inedite di socialismo di mercato, e di riconstruire il patto federativo tra nazionalità su cui ricostruire l'unità sovranazionale dell'Unione.

Un nuovo socialismo europeo non si chiude in una dimensione eurocentrica. Più di ogni altra parte del mondo sviluppato l'Europa può esprimere la sensibilità collettiva e la cultura necessarie a proporre una ristrutturazione ecologica dell'economia al suo interno e per il resto del pianeta. Essendo stata culla del movimento operaio e socialista, in Europa vi sono le esperienze di Stato sociale che possono evolvere più facilmente verso forme di *welfare society* a scala sovranazionale. Dall'Europa può infine venire un contributo importante a una politica della sicurezza fondata sul disarmo e su una scelta di pace.

Non si tratta affatto di sottovalutare i pericoli che attraversano l'attuale situazione europea. Nei paesi dell'Est, come le prime elezioni libere hanno dimostrato, possono manifestarsi sbocchi moderati e di destra. In Occidente l'offensiva neoliberalista è lungi dall'essersi esaurita. Non è scongiurato il pericolo che la fine della contrapposizione dei blocchi non degeneri in conflitti interetnici e nazionalistici. Tutto questo, tuttavia, lungi dal contraddire le possibilità che si offrono a un nuovo socialismo europeo, ne esalta le responsabilità verso l'Europa e il mondo.

III. Contributi a un programma comune della sinistra europea

L'assunzione dell'orizzonte europeo non vuol dire affidarsi acriticamente agli attuali processi d'integrazione, ma reclama un ruolo attivo e progettuale della sinistra europea che contrasti con forza le tendenze di forze oggi dominanti a promuovere a Est e a Ovest scelte conservatrici. Di qui l'esigenza di avviare all'elaborazione di un programma comune delle forze della sinistra europea e di scelte qualificanti.

Per una *unità politica dell'Europa*. Un primo passo è che il Parlamento europeo sia dotato di poteri legislativi e diventi organo rappresentativo supremo di un'unione federale, entro la quale forte sia il ruolo delle autonomie locali e regionali. Non quindi una Comunità dei governi ma dei popoli e dei cittadini. Una Comunità integrata ma aperta, sia verso l'Est che verso Sud, orientata alla creazione di un'aggregazione sovranazionale, ad una grande Confederazione paneuropea.

Per un'Europa sociale

Per un'Europa sociale, fondata sul lavoro, sulla solidarietà e sulla cittadinanza sociale, a partire dalla garanzia dei diritti fondamentali dei lavoratori, di qualsiasi nazionalità e razza essi siano, e da qualunque parte del mondo essi provengano. Un nuovo *compromesso sociale* a base dell'Europa unita è condizione per una generale ridefinizione dei poteri, relativi al ruolo delle imprese pubbliche, multinazionali, delle legislazioni antitrust, dei singoli, delle associazioni e della collettività nei confronti delle nuove forme di dominio e oppressione che stanno prendendo piede su scala europea e mondiale nella produzione di merci e servizi, nel monopolio delle risorse finanziarie e nel controllo della produzione di cultura, dei flussi informativi e dei mezzi di comunicazione.

La costruzione di una casa comune europea per i popoli dell'Ovest e dell'Est è oggi un obiettivo in larga misura dirimente per gli

stessi esiti del processo di integrazione già avviato in Occidente. Da questo punto di vista, l'unificazione tedesca costituisce oggi il più importante banco di prova. Reale è il rischio di forme di integrazione che attraverso le scelte monetarie, finanziarie e di mercato si risolvano in un ulteriore rafforzamento dei grandi gruppi capitalistici. L'unico modo progressivo di affrontare la situazione nuova è di non ragionare in termini di Stati nazionali ma di accelerare i processi di integrazione politica europea. Perché nel nostro futuro vi sia, dunque, una Germania europea e non un'Europa tedesca.

La politica della sicurezza

Con la fine del vecchio ordine politico e militare fondato sull'equilibrio fra i blocchi, le forze della sinistra europea possono aspirare a un nuovo ordine europeo, che abbia come suo stabile fondamento lo sviluppo pacifico e democratico di tutti i paesi e i popoli del continente. I due blocchi, la Nato e il Patto di Varsavia, che è già in via di dissoluzione, sono da sostituire con un nuovo sistema di sicurezza europea fondato sulla cooperazione, l'integrazione e la fiducia reciproca fra i paesi del continente. Alla sinistra europea spetta fare proprie autonome proposte per una fase di passaggio ad un'Europa senza blocchi militari. La collocazione della Germania unita rispetto alle attuali alleanze militari - vincolata dagli accordi tra Rtt e Unione Sovietica a condizioni che garantiscono la sicurezza dell'Urss e dei paesi est-europei - deve consentire di realizzare ulteriori passi verso il disarmo e la demilitarizzazione del cuore dell'Europa, e non contraddire la prospettiva dello scioglimento dei blocchi. In questo contesto la trasformazione transitoria della Nato in un'alleanza politica deve comportare lo scioglimento del comando militare integrato. Essa è volta essenzialmente a garantire il legame fra gli Usa e l'Europa fino a quando tale rapporto

non potrà essere diversamente regolato nell'ambito della Cscs. A sua volta, la Cscs assume progressivamente i compiti e le funzioni delle due alleanze, trasformandosi in un vero e proprio *governo europeo* nei settori collegati alla sicurezza e al rispetto dei diritti umani e strutturandosi al suo interno in sottosistemi cooperativi volti a evitare il ritorno a politiche di difesa nazionali.

Il processo di disarmo - asse portante della creazione di un nuovo sistema di sicurezza in Europa - richiede una giusta combinazione di atti unilaterali e di negoziati multilaterali. È bene che l'Italia - così come gli altri paesi del continente - compia una serie di passi autonomi: la rinuncia ad ospitare i caccia F16; la discussione e la rinegoziazione, da parte del Parlamento, degli accordi segreti sulle basi americane in Italia; la riduzione e la ristrutturazione del bilancio di difesa in senso strettamente difensivo; la creazione di un fondo per la riconversione dell'industria militare; la riduzione ulteriore della leva militare e la riaffermazione del valore nonviolento e positivo della scelta dell'obiezione di coscienza e del servizio civile.

Per la sinistra europea, e quella italiana in primo luogo, è importante perseguire l'obiettivo della denuclearizzazione dell'area del Mediterraneo. A questo scopo, si tratta di estendere al Mediterraneo le misure di fiducia previste dalla Cscs, di andare a una conferenza sulla sicurezza e la cooperazione nell'area, e di avviare un processo di riduzione e di smantellamento delle flotte americane e sovietiche nel Mediterraneo. Condizione indispensabile per stabilire un clima di cooperazione nel Mediterraneo è dare soluzione alla questione palestinese, garantendo il diritto alla sicurezza e all'esistenza dei popoli israeliano e palestinese nel quadro di due Stati sovrani e dotati di pari diritti, e promuovendo subito una conferenza internazionale sotto l'egida dell'Onu, a cui partecipino sia il governo di Israele, sia l'Olp, sia rappresentanti dei territori occupati eletti dai palestinesi.

Il Sud del mondo

L'ulteriore aggravamento dello squilibrio Nord-Sud rischia di rendere vani tutti gli sforzi per costruire un ordine internazionale stabile, democratico e pacifico.

Per la sua collocazione internazionale, l'Europa può giocare un ruolo peculiare e decisivo nella riforma dei rapporti Nord-Sud, a condizione di una assunzione di responsabilità verso i problemi comuni.

Il riequilibrio dei rapporti Nord-Sud comporta un cambiamento profondo dei modelli di produzione e consumo dei paesi industrializzati e, insieme, riforme economiche e politiche nei paesi del Sud. Fare una vera politica degli aiuti ai paesi sottosviluppati significa uscire da una logica assistenzialistica e porsi l'obiettivo di valorizzare le loro energie umane, sociali ed economiche. L'efficacia degli aiuti non può inoltre essere separata dall'uso politico che ne fanno i governi locali. Essi vanno perciò vincolati alla tutela dei diritti umani e a un effettivo processo di democratizzazione. Il divario tra Nord e Sud del mondo può essere accentuato dal rischio che la Cee e i paesi industrializzati scelgano di sacrificare la cooperazione e gli aiuti verso i paesi del Sud a vantaggio dell'Europa centro-orientale. Questo non sarebbe auspicabile. L'Est richiede interventi specifici diversi da quelli per i paesi sottosviluppati, e un suo coinvolgimento in forme di integrazione economica su basi regionali tra paesi del Nord e del Sud del mondo. L'area del Mediterraneo è una delle principali zone entro cui sviluppare esperienze di questo genere. L'Europa può svolgere un ruolo essenziale e unitario all'interno delle istituzioni economiche internazionali spingendo per un loro allargamento all'Urss e ai paesi dell'Est e per dare un maggior ruolo decisionale ai paesi del Sud. Inoltre, l'Europa può farsi promotrice di soluzioni multilaterali ai problemi della distribuzione delle risorse, e di una remissione del debito, almeno per quel che riguarda i paesi più deboli.

IV. L'alternativa nell'Italia di oggi

Al termine di un decennio che ha visto una profonda mutazione della società italiana, una forte accelerazione della crisi democratica, e un intreccio inedito di processi di intensa modernizzazione e di degrado della vita pubblica e civile si ripresenta come prioritario il problema di una nuova ricognizione del terreno nazionale e del suo rapporto, molto più intenso che nel passato, con il contesto internazionale. I risultati cui il nostro paese è pervenuto sono innegabili. L'Italia è entrata nel gruppo dei paesi più avanzati ed ha conosciuto una espansione dei redditi e dei consumi. Sono mutati gli stili di vita e la percezione stessa delle opportunità che individui e interi ceti sentono di avere a propria disposizione. Al tempo stesso si sono approfondite le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza e per tutta una parte del paese si è aggravata una condizione di relativa emarginazione, nel senso di una perdita del peso politico e sociale. Nell'insieme si può affermare che sono mutati alcuni dei caratteri essenziali del capitalismo italiano, grazie a scelte nuove che han-

no riguardato non soltanto la produzione ma lo sviluppo dei mercati, compresi quelli finanziari, le politiche monetarie e quelle di bilancio. È perciò cambiato il profilo stesso delle classi dirigenti del paese, che si sono riorganizzate su più piani, dall'economia al potere statale. Tutto questo è passato attraverso grandi lotte sociali e politiche e una pesante sconfitta del movimento operaio. Le lotte popolari hanno potentemente contribuito, per lungo tempo, allo sviluppo non solo economico ma civile e democratico del paese. Il Pci, i sindacati, le forze di progresso rivendicano con orgoglio il loro ruolo storico. Sarebbe tuttavia un errore grave nascondersi che negli ultimi anni l'iniziativa per la modernizzazione del paese, che dal dopoguerra aveva costituito la sfida permanente della sinistra alle forze dominanti, è passata in larga misura nelle mani di queste ultime. La sinistra ha subito, così, un ridimensionamento di ruolo e di egemonia culturale. La ristrutturazione dell'economia, incentrata su un nuovo protagonismo della grande impresa è stata il principale fattore di rottura di

vecchi equilibri. La politica dei cambi e gli alti tassi di interesse hanno spinto le imprese italiane ad una razionalizzazione e anche a un'innovazione tesa essenzialmente alla riduzione dei costi, per reggere in tal modo alla sfida della competitività resa più stringente dalla mondializzazione dei mercati e dal processo di integrazione economica dell'Europa occidentale. Alla ristrutturazione finanziaria e organizzativa delle imprese non ha però corrisposto una pari ristrutturazione del sistema produttivo e dei servizi.

Alla forte innovazione di processo non ha fatto seguito una altrettanto rilevante innovazione di prodotto. Scarso rilievo hanno assunto il grado di innovazione tecnico-scientifica incorporata nei risultati della produzione e dei rapporti con la ricerca applicata, i processi di formazione e qualificazione delle forze di lavoro a tutti i livelli, fino all'università l'ammodernamento delle grandi reti dei servizi.

Le Pps, lungi dall'assolvere a compiti strategici come era avvenuto in altre fasi dello sviluppo del paese, si sono limitate ad un

ruolo subalterno, ora ridimensionando il loro intervento nel Mezzogiorno in settori chiave (come l'auto e la chimica) ora invece accollandosi i rami secchi dell'industria privata. Si è invece accentuata la tendenza della grande impresa, soprattutto privata, a inglobare in sé molte delle funzioni tradizionali del potere pubblico sia nel campo della produzione sia in quello della riproduzione sociale. Ivi compresi i settori più appetibili delle attività terziarie (dai trasporti ai piani regolatori delle grandi città). Il fatto più significativo è che la grande impresa tende ormai ad allargare il proprio intervento diretto su terreni decisivi di interesse pubblico, sui meccanismi di regolazione dei diritti e dei poteri, e perfino sui modi di pensare, sull'informazione, la pubblicità e i beni e le istituzioni culturali. La conseguenza di tutto ciò è che risultano aggravati, e non attenuati, gli squilibri strutturali e la tenuta complessiva del paese in termini di servizi collettivi e di coesione sociale. Di fatto, alla modernizzazione del sistema delle imprese ha corrispo-